

Il «mestiere» del volontario. Una testimonianza

di Anna Gargas

Ultimamente mi è capitato con una certa frequenza di incontrare persone impegnate nel coordinamento o nella supervisione di interventi nei paesi della ex Jugoslava o nelle zone terremotate come la Turchia o l'Italia, e di confrontarmi con i numerosi volontari e professionisti locali o stranieri, impegnati nella gestione dei più diversi progetti. L'accoglienza dei profughi Kosovari in Albania, il sostegno dato alla popolazione turca colpita in modo devastante dal terremoto, i centri di aggregazione giovanile aperti in Macedonia in una realtà multietnica – per fermarci solo a qualche esempio – sono interventi che hanno sollevato tutti lo stesso problema: come affrontare persone appartenenti ad una cultura diversa da quella di coloro che intervengono e, ancora prima, come giustificare l'intervento stesso.

L'impressione è infatti che schiere di persone «invadano» i paesi definiti (a proposito o a sproposito) bisognosi dell'aiuto di un paese più «avanzato», senza porsi minimamente il pro-

blema degli effetti a lungo termine che questo determina, senza considerare il fatto che, se si vuole evitare un remake dell'opera colonizzatrice, occorre imparare a comunicare con chi si pone come altro da noi. In base alle precedenti esperienze si è constatato che ogni intervento che miri ad un aiuto effettivo, deve partire dall'ascolto. Esso deve, cioè, prendere le mosse da una corretta ed accurata analisi dei bisogni e porsi in ultima analisi la domanda se l'intervento venga richiesto, o se l'iniziativa non sia più che altro motivata innanzitutto dall'appagamento di un bisogno proprio, che solo incidentalmente ed eventualmente coincida con le effettive richieste. Qualche esempio potrà chiarire questa affermazione, volutamente provocatoria. Senza generalizzare, vorrei ricordare una delle immagini dalle quali tutti noi siamo stati commossi: quella, cioè, dei numerosi volontari e professionisti impegnati nei campi profughi a lavorare con i bambini, facendo emergere attraverso dei dise-

gni-diario tutta la sofferenza connessa alle atrocità compiute davanti ai loro occhi di indifesi. In caso di catastrofi, naturali o tecnologiche che esse siano, viene spontaneo volgere l'attenzione in primo luogo ai bambini. Sono coloro che non hanno colpe e che saranno – sempre che non li si aiuti – segnati a vita dal loro passato. E la loro vita, se Dio vuole, sarà lunga. E allora, per ridurre questa passione si interviene sui bambini, ci si concentra su di loro, isolandoli di fatto da quella che è la loro storia. Per quanto sia infatti importante permettere ai bambini (ma lo stesso vale per gli adulti) di affrontare e di guardare in faccia gli eventi, non si deve dimenticare che, proprio in casi come quello della popolazione Kosovara, la storia è una storia di famiglia, e che troppo spesso gli stessi genitori o, ciò che accade più frequentemente, la madre (unica superstite) per difendere il proprio figlio gli nasconde parte della verità e la propria sofferenza, lasciando con ciò il bambino completamente da solo. Se infatti il bambino non può parlare di ciò che è successo neanche con la mamma, la persona che più di tutte è rivestita della funzione di rassicuratrice e lei stessa non è in grado di affrontare l'accaduto, allora ciò che è successo deve essere veramente terribile. E così il bambino, che magari ha visto con i propri occhi trucidare il padre e che in ogni caso intuisce che alla sua famiglia è successo qualcosa di grosso, si trova privato prima del padre e poi della madre. Dopodiché interviene il volontario o

il professionista che, in uno spazio dedicato proprio a loro – agli orfani di fatto – al posto di preoccuparsi di permettere al bambino di ritornare figlio di qualcuno e di riunire la famiglia attorno al proprio dolore, lo isola insieme agli altri bambini istituzionalizzando così la separazione di questi dai loro nuclei familiari.

Un intervento che volesse effettivamente porsi a servizio della popolazione dovrebbe invece partire dall'analisi della struttura familiare, dei sistemi di comunicazione all'interno di questa e dei riferimenti culturali, per poi cercare di permettere ai sopravvissuti (ed è qui che il volontario può avere una funzione di catalizzatore) di ristrutturarsi secondo i propri sistemi culturali e, ciò che a mio avviso è ancora più importante, di soddisfare ciò che è il bisogno fondamentale: quello di riappropriarsi della propria storia.

Un altro esempio che induce riflessione è un progetto di recente avviato in un paese della ex Jugoslava caratterizzato, come tanti, dalla presenza di diversi gruppi etnici. Con l'impiego di consistenti finanziamenti, la comunità internazionale decide di aprire in diverse città dei centri di aggregazione giovanile in cui i numerosissimi iscritti dai 6 ai 18 anni possono frequentare, con scadenza settimanale, dei corsi di computer ed inglese e partecipare ad attività ludico-creative. L'idea di permettere a dei giovani, diversamente costretti a passare interi pomeriggi in mezzo alla strada, di accedere gratuitamente ad un luogo in tutti i sensi formativo

sembra, a prima vista, lodevole. Anche il numero degli iscritti sembra confermare la risposta dell'iniziativa ad un vuoto esistente. Ad un'analisi più attenta sorgono però perplessità: il progetto è stato avviato su tutto il territorio del paese (dove il tasso di disoccupazione ha superato il 50%) senza coinvolgere, se non a titolo di informazione e di autorizzazione, le autorità locali e senza richiedere alcun contributo governativo. Il progetto si regge quindi sulle esclusive forze della comunità internazionale che – ogni generosità ha un limite – prima o poi lascerà la gestione dello stesso nelle mani della comunità locale. In linea di principio il ragionamento regge: quale genitore (sano) non è contento se il proprio figlio, raggiungendo la maggiore età, è in grado di badare a se stesso? E quale figlio non è riconoscente nei confronti dei propri genitori, se questi gli hanno fornito gli strumenti per reggersi sulle proprie gambe? Purtroppo nel caso in questione le premesse per un sereno svezamento non sembrano però esserci. Infatti, se si considerano le ingenti spese che devono essere sostenute per retribuire tutti gli operatori, per pagare l'affitto dei locali e più in generale per coprire le spese di gestione, è inevitabile chiedersi come un paese piccolo e sicuramente non fiorente come quello considerato, possa subentrare dall'oggi al domani negli oneri precedentemente assunti da un insieme di paesi benestanti. Così è prevedibile che la maggior parte dei centri debba in un prossimo futuro chiudere,

con ciò abbandonando diverse comunità cittadine al ricordo di un'illusione di una rinascita e di un'emancipazione che, in realtà, non avverranno mai. Se l'ottica dell'intervento fosse stata quella di creare degli spazi di crescita (e la crescita, è risaputo, richiede tempi molto lunghi) si sarebbe dovuto fare precedere il progetto da un'analisi di fattibilità che non avrebbe potuto prescindere dalla valutazione delle concrete possibilità di prosecuzione dello stesso. Forse sarebbe nato un solo centro di aggregazione giovanile su tutto il territorio. L'impatto sull'opinione pubblica sarebbe probabilmente stato inferiore e la presenza della comunità internazionale sarebbe forse passata inosservata. Ma quell'unica città-pilota avrebbe avuto la possibilità di iniziare un progetto con prospettive di vita e questo poi si sarebbe esteso, in presenza di condizioni favorevoli, ad altre realtà. Così, invece, la sensazione è e rimane che al posto di mirare alla risposta di un bisogno preesistente lo si abbia semplicemente accentuato, lasciando paradossalmente senza risposta gli utenti dei centri.

A ciò si aggiunge un'altra perplessità. Premesso che, essendo il problema di una certa complessità, sarebbe opportuno coinvolgere in questa riflessione un esperto di storia o di etnopsichiatria, mi permetto di abbozzare questa riflessione: i centri accolgono bambini e adolescenti appartenenti a tutte le etnie presenti sul territorio. Se i gruppi etnici di minoranza si integrano ge-

neralmente abbastanza bene con le due etnie numericamente più rappresentate, non si può dire altrettanto per queste ultime: fino all'inizio della quinta elementare i bambini frequentano scuole o classi separate e non parlano una lingua comune. A ciò consegue ovviamente una separazione di fatto anche nel tempo libero. Quanto alle famiglie di appartenenza, non sembra che vi sia la volontà di superare questa incommunicabilità. Al contrario: le diverse etnie non condividono gli stessi spazi, vivono generalmente in quartieri separati e matrimoni misti non vengono celebrati. In questo quadro vengono ad istituirsi i centri di aggregazione, in cui i bambini si trovano a partecipare in gruppi misti alle attività. Questa iniziativa potrebbe essere anche salutata con un certo entusiasmo, se non sorgesse il dubbio che il mancato coinvol-

gimento delle principali figure o strutture di riferimento dei bambini (i genitori e la scuola) possa creare dei grossi conflitti nel loro vissuto. Come conciliare infatti i due messaggi così contraddittori, l'uno (espresso nei centri) provocante la condivisione ed un'esperienza tutto sommato positiva; l'altro (espresso dalle istituzioni e dai genitori) mirante alla separazione per etnia e caratterizzato dalla presentazione dell'altro come qualcuno di minaccioso, di negativo? Sono interrogativi, questi, che non si fermano ai possibili conflitti interiori vissuti dai minori. Uno storico potrebbe probabilmente prendere posizione con maggiore chiarezza, ma a chi scrive sembra di potere sostenere che tanti conflitti, e sicuramente quelli nei Balcani, hanno preso le mosse da una comunicazione forzata. E se così fosse...?

